

Mona Simpson

La mia Hollywood

Traduzione di Dora Di Marco

 Nutrimenti

Indice

50/50	9
Claire. La ricerca	13
Lola. Come mi hanno trovata	25
Claire. Quelli del weekend	37
Lola. Monete	45
Claire. Il mio vecchio caos	69
Lola. Come sono arrivata a Hollywood	73
Claire. L'appuntamento a quattro	83
Lola. L'amore sessuale americano	93
Claire. Le battute sono queste, quindi ti conviene iniziare a ridere	109
Lola. Il Libro di Ruth	125
Claire. Una vita da commedia	143
Lola. Un pochino qui	161
Claire. Niente più dodecaфонia, per favore	175
Lola. Metà e metà	177
Claire. Una giornata di lagne	189
Lola. L'aumento	207
Claire. La varicella	215
Lola. Sono le Filippine qui?	239
Claire. Tutte le cene di Natale	247
Lola. Il perché della mia vita	273

Titolo originale: *My Hollywood*

Copyright © 2010 by Mona Simpson

Traduzione dall'inglese di Dora Di Marco

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2013

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Jena Cumbo/Photodistic/Getty Images

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-236-9

ISBN 978-88-6594-237-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-238-3 (MobiPocket)

Claire. Le riprese del pilota	279
Lola. Il licenziamento	311
Claire. E anche il mio amore è in vendita?	319
Lola. Un bianco che vuole la nostra Lucy	323
Lola. Il principe ranocchio	337
Claire. L'estate peggiore del matrimonio	367
Lola. Una cappella a pagamento	391
Claire. Johnny Carson era uno studioso di Aristofane	401
Lola. È bello avere una casa propria	409
Claire. Le due scatole	417
Lola. Un delfino	429
Claire. La condizione umana	439
Lola. <i>Appuntamento</i> , una parola americana	445
Claire. La cometa del 1999	455
Lola. Le Filippine, le mie Filippine	459
Claire. Tagaytay	483
Lola. La mia Hollywood	489

Una volta tanto tempo fa, eravamo seduti, una candela consumata brillava tra noi sulla tovaglia e avevamo due bicchieri a disposizione. Dopo l'insalata, mi chiese se volessi dei bambini.

“Non lo so”. Picchiettai con le dita sul bicchiere. “Mi piacerebbe, ma non so se posso”.

Questo attirò la sua attenzione. Sembrò che la sua testa intera si bloccasse in attesa.

Le mie mani si agitarono per rassicurarlo. “No, non in quel senso. Voglio dire, non so se posso *permettermelo*. Voglio scrivere musica. E ho già iniziato a farlo”.

Fu gentile. Ammise di non conoscere abbastanza bene altri musicisti, uomini o donne, ma provò a contare sulla punta delle dita le scrittrici che avevano avuto figli. In verità non riuscì a trovarne una.

“No, morta di lupus”, ribattevo io. “Giovane. Sui trenta, credo”. Poi: “Sposata, ma senza figli”.

“Felicitemente sposata?”.

“Forse avrebbe preferito Henry James”.

“E come biasimarla?”.

Risi. Per anni e anni anche dopo riuscì a farmi ridere.

“E Yo-Yo Ma ha figli?”.

“Due”, risposi. “Ma ha anche una moglie”.

“*Madame Ma, c’est moi*”. Aveva una strana allegria che conoscevo bene: l’avevo sentita tutta la vita. *Puoi essere entrambe le cose!*, mi aveva detto mia madre. Ma mia madre aveva dei disturbi mentali.

Lui no. Così decisi di credergli, una promessa strombazzata. Qualcosa di Bach mi raggiunse le dita. Sonata n. 2 in re minore. Il Preludio ossessivo. Mi dovetti sedere sulla mano.

Quella sera, il nostro primo appuntamento, parlammo di come avremmo diviso gli incarichi.

“Con una donna che lavora, dovrebbe essere fifty-fifty”, aveva detto. “Non c’è dubbio”.

Non ne parlammo più fino a dopo la nascita di William.

Nello sguardo di Paul, sembrava che io non potessi fallire, come se i miei precedenti attacchi di panico, così minacciosi da finire bloccata a letto per giorni interi ogni mese, fossero stati il prodotto di un’immaginazione iperattiva. Dunque è così che funziona, pensai. Risultò essere più facile di quanto mi aspettassi. Quando parlavo della mia infanzia, il suo volto assumeva un’espressione di compassione, che però sembrava anche rispettosa. Poi faceva una piroetta simile a un passo di danza, con aria sicura. Mi meravigliavo nel vedere atteggiamenti contrastanti e coesistenti, come capita davanti allo spettacolo del figlio di qualcun altro: guardi la felicità.

Mi abituai a me stessa in questa nuova atmosfera. Le mie opinioni divennero enfatiche, i miei gesti espansivi, i miei impacciati tentativi di essere spiritosa più frequenti. Come negare che fosse amore?

Mi rifugiavo sul suo petto la notte, lui muoveva distrattamente le mani tra i miei capelli, e finalmente riuscivo a dormire.

I bambini erano un desiderio costante.

L’amore era già stato un problema prima. Forse volevo ridurre i miei orizzonti. Sotto la protezione di Paul, all’interno della struttura più ampia di tutta la sua famiglia, le cose che avevo temuto per tutta la vita divennero impossibili. Un

Berend non viveva in povertà, e neanche senza una donna delle pulizie che venisse almeno una volta alla settimana. La loro formalità mi piaceva, e anche la loro pulizia. Avremmo vissuto sempre in stanze come questa. Certe forme di follia si potevano presentare, ma anche quelle, con una certa somma di denaro a disposizione, finivano per essere un’eccentricità. Paul portava con sé una base solida. Come la maggior parte delle donne, avevo passato un bel po’ di tempo pensando a chi avrei sposato. Non ho mai percepito Paul come la fine di tutta quella smania. Qualcuno avrebbe mai potuto esserlo?

Non avevo mai visto da vicino un amore che funzionasse, non da vicino.

Mi ripromisi di essere colma di gratitudine.

Avevo sempre lasciato perplessa mia madre, che attribuiva il mio carattere al mio volto e non smetteva mai di tentare di mettermi a posto. Il mio matrimonio divenne il giorno più felice della sua vita. I palloncini si perdevano nel cielo azzurro, quarantadue parenti di Paul ci circondavano in piedi in abiti eleganti mentre noi due ci scambiavamo le promesse. Della mia famiglia, solo mia madre. I miei amici erano in preda a un entusiastico sollievo. Paul era come il biglietto vincente della lotteria: era bello – che parola. Un profilo perfetto, la pelle liscia e scura, i capelli da greco, gli occhietti con la montatura leggera, il prototipo dello studente di scuola ebraica che cerchi di rimorchiare da ragazzina. Era di origine ebraica sia da parte di madre sia da parte di padre, la sua famiglia apparteneva all’Harmonie Club.

Il fotografo, uno studente, seguì per tutta la cerimonia un ospite che conoscevamo a malapena. Nei provini apparvero una dozzina di foto di questo musicista, un suonatore di oboe, e mezza pagina di immagini di mia madre, con la sua lunga gonna bianca e la giacca rossa, simile, come notò uno dei camerieri, a un personaggio uscito fuori dall’era dei Kennedy, ma non una sola foto della madre dello sposo. Nell’unico scatto in cui apparivamo entrambi, eravamo intenti a salutare

gli amici, gli sguardi volti in direzioni opposte, i suoi capelli mossi dal vento, le mie braccia ancora giovani e sode. La sua espressione è aperta e colma di stupore.

Dio li benedica. Auguro a entrambi tutto il bene del mondo.

È la foto che mio figlio ha come sfondo sul cellulare.

Claire La ricerca

È così che ti prendono. Avevo sentito quella frase per tutta l'infanzia, anche se *chi* dovesse prenderti non era mai troppo chiaro. Dieci della mattina, Willie di diciassette settimane, ho rovesciato il biberon di latte che mi ero tirata. Fa male tirare il latte, ma mi ero già adattata ai morsetti di quando succhiava e alla strana porosità dei miei capezzoli dopo la poppata. Singhiozzavo tra i sospiri, aggirandomi per la cucina nera. Quei millilitri di latte ci *servivano*. Avevo un concerto a New York nove settimane dopo.

Poi lui iniziò anche a piangere. Lo cullai, la copertina allentata. Non importava quante volte studiassi le istruzioni per piegarlo bene, le fasce, quando le mettevo io, si aprivano sempre. Agitava le braccine, con la faccia chiazzata. Tutti mi ripetevano che ai bambini piacciono i seggiolini elastici, così ci infilai Piccolo Lui, ma si mise a urlare. Paul era uscito. Io e Will eravamo entrambi esausti. Non riuscivo a dormire perché pensavo che nostro figlio potesse morire. Non capivo perché non dormiva. Era una responsabilità colossale, come non ne avevo mai avute.

La cucina nera mi deprimeva. Non avrei ripreso mai più a lavorare, pensavo, come se i due pensieri fossero equivalenti.

Proprio in quel momento la madre di Paul mi venne a trovare, mentre suo figlio era al lavoro. Era venuta in città per il

weekend. Alzai lo sguardo sollevando un sopracciglio: *Vedi? Guarda la mia vita distrutta*. Ma lei continuò a chiacchierare dell'opportunità di avere in casa un aiuto fisso, così io e Paul potevamo fare un salto fuori per passare una serata romantica insieme. Una serata romantica! La guardai. Will piangeva. Sembrava più furioso degli altri bambini, più disperato.

Non ero portata per questo. Paul sapeva fare dei suoni divertenti simili alla colonna sonora di un cartone animato, interrompendo almeno momentaneamente lo stato di prostrazione di Will. Ma Paul non c'era. Io e Will eravamo entrambi stupiti che lui si fosse accollato una come me.

“Lo metti mai nella culla per andartene nel tuo studio?”, chiese la madre di Paul. Avevamo preso in affitto questa casa in particolare perché aveva una stanza al piano di sopra, con le finestre sui quattro lati. Abituati alla East Coast, volevamo tanta luce. Purtroppo però le finestre non si potevano aprire e se alle nove la stanza raggiungeva i venti gradi, a mezzogiorno erano trenta. La feci salire con me per farle vedere.

Ci erano voluti quattro uomini per portarci il pianoforte. Avevano dovuto togliere le zampe per caricarlo sulle scale.

“Non puoi comprare degli scuri?”. Una domanda logica, ma io volevo che *vedesse*. “Voglio essere una suocera perfetta”, aveva detto una volta. Solo quel weekend ci aveva comprato un servizio di posate in acciaio inossidabile e sei piatti da dessert antichi. Adoravo quei piattini. Aveva visto due aspetti opposti in sua nuora e aveva scelto quello che preferiva.

“Ti fai montare gli scuri e poi prendi una baby-sitter per lui e ti metti al lavoro”.

“Ma piange”.

“E allora lascialo piangere”.

Non era il solo a piangere. Paul capiva che mi muovevo incerta e avvilita nella nostra casa in affitto, e che avremmo dovuto sopportarlo come un dato di fatto, ma piangevo davvero troppo. Almeno questo problema doveva essere risolto.

Aveva una soluzione. E l'avremmo applicata.

Un sabato di agosto, a Los Angeles, facemmo dei colloqui con tredici donne, tutte immigrate, una ogni quindici minuti. Tre di loro non avevano i denti, più della metà erano truccate pesantemente, alcune senza esagerare erano vestite di stracci, somigliavano più alle streghe dei fratelli Grimm che alla ballata di Giulietta o a una tata in stile Disney. Da ogni angolo di questa città vasta e monotona, donne di ogni tipo erano salite sugli autobus per rispondere alla nostra offerta di lavoro per quindici dollari l'ora. Paul organizzò una sala d'aspetto nella cucina nera della nostra casa in affitto. Lui sapeva fare queste cose. Sistemò un giornale e un piatto pieno di biscotti confezionati. Era nel suo stile, gentile e formale. Ma la donna delle dieci e quarantacinque si fece fuori tutti i biscotti.

La madre di Paul ci aveva consigliato di chiedere alle donne la loro idea di disciplina, ma quando posi questa domanda alla prima lei rimase a fissarmi imbambolata. “Voglio dire, per esempio, se non si comportano bene”, disse lui.

Lei scosse la testa.

Da quel momento *Da dove viene?* divenne la nostra prima domanda.

Anche noi eravamo nuovi del posto, spiegava Paul. Ci eravamo trasferiti cinque settimane prima da New York per permettere a lui di cogliere la sua opportunità. A trent'anni si sentiva come un neolaureato, con un'offerta di lavoro di dieci settimane da parte di una serie televisiva che gli piaceva. Stringeva questa sua immensa speranza come un uovo trovato in un nido caduto dall'albero, ma anche io volevo qualcosa – lo avevo sempre voluto. Quando eravamo partiti, io tenevo in braccio il bambino, e Paul portava il mio prezioso strumento sull'aeroplano. Avevamo dovuto comprare un biglietto per il violoncello, ma Will volava gratis. Ora mi feriva guardare la custodia nera tutta rigata. Fin da quando ero una bambina avevo suonato ogni giorno. Anche la domenica, anche se ero malata. Continuavo a ricordare quei momenti, abbandonandomi ai singhiozzi, tra le lacrime che cadevano sul volto di mio figlio.

“*Ti prego, potresti cercare di essere a casa per cena?*”, avevo implorato al telefono. “Non riesci a uscire prima e tornare prima?”. Come ero potuta diventare così?

Una volta, eravamo stati seduti in un ristorante, la fiamma di una candela brillava tra noi sulla tovaglia.

“Claire, anche gli altri ragazzi del mio ufficio hanno delle mogli”.

“Non so nulla delle mogli degli altri ragazzi, ma io lavoro”. A dire il vero lo sapevo benissimo: loro non lavoravano.

Sospirò. “E sei fortunata a non avere un capo”.

Fortunata.

“Devo lavorare fino a tardi”, disse Paul alla donna delle undici e un quarto. “La maggior parte delle sere non ce la faccio a rientrare per la cena. Quindi avremmo bisogno che lei aiuti Claire a metterlo a letto”.

“Sicuro, va bene”, rispose la donna. “Ma a che ora posso andare?”.

Paul scrisse dei numeri di telefono e le disse che avrebbe controllato le sue referenze.

“Potrebbe rimanere a dormire qualche notte?”, chiese alla donna delle undici e quarantacinque. *Con una donna che dorme a casa vostra*, aveva detto sua madre da lontano, *non c'è mai il rischio che si dia malata.*

Perché no?, mi chiesi come una scema. Come fanno a non ammalarsi?

Le gengive della donna delle undici e quarantacinque le si gonfiavano sopra i denti. Sembrava già malata. Paul aveva avuto una tata, una donna di colore del Sud. Quando era morta, dopo aver vissuto con la sua famiglia per quattordici anni, solo Paul aveva preso un volo per andare al suo funerale in Mississippi. Ogni anno a Natale, mandava una cartolina e ottanta dollari a sua figlia, che era ancora viva.

Mi piaceva la donna delle dodici, veniva dal Bangladesh, indossava sul capo una sciarpa rossa e dimostrava quindici anni.

“Quanti anni ha?”.

“Diciannove”, disse, lasciando piovere sorrisetti come cascate. “Sono la più grande, ho molti fratelli più piccoli, tutti maschi”.

Io non avevo mai avuto una tata. Avevo una mamma, come chiunque altro conoscessi, e di tanto in tanto una baby-sitter: una caustica ragazzetta del liceo che non si faceva problemi a ricordarmi che si prendeva cura di me solo per i soldi (un quarto di dollaro l'ora, all'epoca). Siccome mia madre doveva lavorare, dopo la scuola io camminavo per tre isolati per raggiungere una libreria sacra, dove mi permettevano di stare un po' seduta sul pavimento a sfogliare monografie sui santi e ascoltare le ragazze incorreggibili che il proprietario si teneva dentro. Adoravo guardarle mentre si accoccolavano sulle unghie dei piedi, lasciandosi lo smalto in un atteggiamento di profonda concentrazione. Una volta mentre ero lì conobbi un prete che aveva percorso tutta l'Italia a piedi nudi. Poi, quando ero in terza elementare, mia madre mi diede le chiavi di casa. Ma io le persi. Vivevamo in una strada in cui conoscevo perfettamente i vicini e le loro case; se avessi bussato a una qualunque di quelle porte mi avrebbero offerto un bicchiere di latte. Ma aspettai fuori seduta sui gradini davanti alla porta. Quando finalmente mia madre guidò incerta sulla strada, mi urlò: “La prossima volta te la attacchi al collo con una cordicella”. L'aveva fatta infuriare vedere la sua creatura fuori al freddo senza neanche un paio di guanti.

Non potevo preferire per Piccolo Lui una vita come la mia rispetto a quella di Paul.

La dodicesima donna rimase seduta annuendo in silenzio, i capelli tagliati come quelli di Herman Munster.

“Potrebbe lavorare vivendo qui con noi?”, chiese Paul.

“Sì, mi piace vivere dove lavoro”, disse. “Più economico”.

“Ha dei bambini?”. Sei delle donne precedenti, tre delle quali avevano detto che potevano rimanere tutta la notte, avevano bambini piccoli.

“No bambini. No marito. Single”, aveva aggiunto con cadenza ritmica.

Paul mi guardò, poi disse: “Posso chiederle di uscire un momento mentre chiamiamo le persone per cui ha lavorato?”.

“Vado dove?”.

La guidò di nuovo nella cucina nera.

“Mi piace quella con la sciarpa rossa”, dissi.

“Dimostra quindici anni. E ha una sola referenza”. Quando chiamammo la sua referenza la voce era quella di un uomo, un bengalese, che lasciò il telefono in attesa per moltissimo tempo prima che un altro bengalese arrivasse alla cornetta per dire: “Meskie? Sì, conosco Meskie. È brava”.

Paul rimase in silenzio annuendo mentre parlava con i precedenti datori di lavoro della dodicesima donna.

“Non potrebbe andare meglio”, disse attaccando il telefono. “Mettila alla prova per qualche settimana”.

“Quando potrebbe iniziare?”, le chiese dopo averla richiamata.

Lei annuì.

“Domani andrebbe bene?”.

Annuì di nuovo.

Fino a poco tempo prima ero stata convinta che una tata fosse qualcosa di inglese, un retaggio del passato. Ma ora ne avrei avuta una, solo perché volevo lavorare. Ma dovevo lavorare o lo volevo? Una domanda che non mi ero mai posta prima. Al college, dove tutto sembrava ancora essere sullo stesso piano, ritenevo che avrei avuto dei figli *e* avrei lavorato. Lui, il lui immaginario, avrebbe lavorato un po' di meno, e anche io avrei lavorato un po' di meno, e il ragazzino avrebbe avuto i capelli lunghi, un grembiule chiazzato di tempere, e sarebbe stato, in generale, uno spasso.

William non aveva capelli, e l'altro *lui* partiva verso la Sorte ogni giorno e non tornava mai a casa.

Il campanello suonò. L'ultima donna. William si mise a piangere all'improvviso.

“Tu vallo a prendere, e io le dico che il lavoro è stato assegnato”, disse Paul.

“Si ricordi la protezione solare”, dissi alla dodicesima donna, “ma non sul viso, ok?”.

Annuì. Ogni giorno in California iniziava come il precedente: caldo, piano e luminoso, beffardo. Paul usciva, con la mascella come non l'avevo mai vista. Per la prima volta da quando lo conoscevo voleva qualcosa con tutto sé stesso.

Stavo diventando una donna che sospira. E così ora avevo il mio bambino e vedevo chiaro. Per quale motivo le donne riescono a fare così poco. Quanto aveva dato persino mia madre. Per quale motivo così tante persone sono furiose con le madri: perché qualunque cosa ci sia stata o sia mancata nell'infanzia, sono state loro a farla. I padri incombono su tutto da sopra, alti alberi lontani.

“Com'era il parco?”, chiesi quando la dodicesima donna spinse dentro casa il passeggino facendolo sobbalzare, un'oretta più tardi. (Solo un'ora!). Lei annuì di nuovo. Questo poteva dipendere dalla comprensione dell'inglese. Le braccine di Will si allungarono verso di me, mentre strillava forte e regolare.

Ma anche la sola presenza di lei era un sollievo per Paul.

“Vai a lavorare”, disse in viva voce al telefono. “Vai nel tuo studio e chiudi la porta”.

Obbedii. Salii nel mio studio, chiusi la porta, e mi misi a dormire.

Non mi sentivo sicura di me come madre. Avevo fatto la baby-sitter, e ricordavo degli intrugli zuccherini preparati con il latte e l'aroma di fragole nelle cucine di altra gente, ma non riuscivo a ricordare i bambini. Conoscevo una famiglia quando avevo circa vent'anni. Entrambi i genitori preparavano da mangiare e ogni pasto era una specie di lentissimo rito; erano molto attenti alla scelta dei vini e dei formaggi. Avevano due bambini calmi, cicciottelli e intelligenti, che stavano tirando su, dicevano loro, “portandoli per mano”. Lei lavorava la mattina. La tesi del padre, che scriveva durante i pomeriggi, era

sulla privatizzazione del tempo. Una volta il tempo era stato pubblico, su una torre con l'orologio sulla piazza della città; tutti vedevano la stessa ora e gli stessi minuti. Poi, con l'invenzione degli orologi da polso, sosteneva lui, ogni persona aveva potuto portare con sé il proprio tempo. Tutto questo mi interessava, perché i musicisti sanno sempre dire che ora è. Anche quando dormivo sapevo che ora fosse. Tranne quando componevo. Allora perdo il tempo. A proposito del figlio di cinque anni, il padre aveva detto: "Lo considero già formato".

Dovevano essere ricchi di famiglia.

Avevo anche letto uno studio in cui degli scienziati permettevano ai bambini di scegliere il cibo da soli. Nel giro di un mese, i bambini sceglievano dei pasti nutrizionalmente bilanciati. Se queste due idee – il buffet *laissez-faire* e il crescere i bambini 'per mano' – erano in contraddizione tra loro, nondimeno costituivano la mia intera filosofia sull'essere genitore. E nessuna delle due sembrava funzionare.

Per peggiorare le cose, il parto mi aveva scomposta e rimessa insieme, ma con un pezzo in meno. Avevo avuto una serie di appuntamenti con un gastroenterologo. "Probabilmente andrà meglio", aveva detto il dottore, raccomandandomi gli esercizi di Kegel.

Quando tornai al piano di sotto, trovai Will di nuovo sul passeggio, con la protezione solare spalmata sul faccino. Sul tubetto era stampata un'avvertenza: NON USARE SUL VISO DEI BAMBINI. Lo mostrai a lei, indicandolo.

Lei annuì.

Un'ora dopo, entrai e la trovai che giocava con il suo piccolo pene, facendoselo dondolare tra le palme delle mani. Questo non costituiva esattamente una molestia, ma non volli che gli facesse il bagnetto. Rimasi sveglia fino a tardi quella notte, per raccontare tutto a Paul.

La mattina dopo lui irruppe nella stanza mentre lei gli stava cambiando il pannolino. Lei indicò il pene. "Suo *et-et!*". E si mise a ridere.

"Effettivamente lo prendeva a colpetti con le dita", disse lui. "Ovviamente si tratta di culture diverse, ma non è piaciuto neanche a me".

Ma Paul doveva andare. Le sue prime dieci settimane erano finite, e avevano deciso di dargliene altre dieci di prova.

Cominciai a girare per i parchi. Allestivo dei colloqui di lavoro nei bar. L'adulterio della mia generazione, pensavo, passando in rassegna i tavoli alla ricerca dell'unica testa nera tra le tante teste bionde.

Trovai Lola seduta su una panchina e la assunsi, senza referenze. Mi piaceva il suo aspetto. Era piccolina, scura, tutto in lei era intonato.

La mattina dopo, a letto, lo dissi a Paul.

"Wow, rallenta".

"L'ho già fatto".

La testa ferma, strizzava gli occhi. "Uno vorrebbe un po' di stabilità nella propria vita".

"Allora lavora tu a casa, e passa tutto il giorno a preoccuparti".

"E cosa vorresti dire a questa qui?".

Licenziai la dodicesima donna. Risultò particolarmente facile. Le diedi i suoi soldi, lei annuì e se ne andò.

Non ho mai voluto fare del male a nessuno. Questo era il mio paracadute. A vent'anni, quando uscivo dal mio lavoro a tempo determinato, cui mi ero dedicata con devozione, entravo nel fiume di persone che attraversavano a piedi la città. Come tutti gli altri (collant neri, tagliati come la coda di un frac) mi guadagnavo da vivere. Se avessi cercato di fare qualcosa di più e non ci fossi riuscita, almeno avrei lasciato il mondo come l'avevo trovato. Ma ora avevo un bambino piccolo, su cui ogni impronta, per quanto leggera fosse, lasciava il segno. Temevo che la mia anima invisibile potesse danneggiarlo.

Conoscevo i miei limiti, e così selezionai un'integrazione. Assunsi una tata felice.

“Preferisco una mamma che lavora”, mi confessò Lola. “Perché allora io posso portare amichetti di Williamo alla casa”.

“È assunta”, dissi.

“Da quando avrà bisogno di me?”.

“Da ieri”.

La prima volta che Paul mi disse di voler scrivere per una sitcom, mi ero sorpresa. È quello il tuo *sogno*?, pensai. Non mi sembrava abbastanza grande come sogno.

“Già. Penso proprio che ne sarei stato capace”.

“Scommetto che lo sei ancora”. Conosceva dei tipi dal college che guadagnavano quattrocentomila dollari all'anno. Quei piccoli omini da fumetto? Io usavo il pollice e l'indice. Non avevo mai neanche pensato che una cosa simile richiedesse degli scrittori. Ma potevo vederlo nei suoi occhi: era un desiderio violento. Prima, pur con tutti i suoi lineamenti netti e precisi, c'era sempre stato qualcosa di indefinito. Il lavoro significava ancora l'unica grande cosa vera per me; ero ancora troppo giovane per sapere che alcune persone erano state rovinare dai propri sogni. Percepivo solo la malinconia di quelli che li avevano abbandonati.

La tenerezza che provavo di fronte alla sua speranza deve essere stata quello che Paul vide in me. Il suo sogno avrebbe potuto spingere molte altre ragazze a prepararsi allo scontro, nel momento in cui avessero voluto ammobiliare la stanza per il bebè. Quando Paul ricevette quell'offerta di lavoro in California, io avevo detto solo: *Andiamo*.

“Quel programma sul gobbo che vive con il padre?”, mi chiese il mio produttore.

“Sì”, risposi annuendo solennemente, cercando di essere una moglie.

Il gruppo per cui scrivevo la maggior parte della mia musica registrava a New York. Solo mia madre era a Los Angeles.

I dottori mi avevano chiamata in passato. Ospedali. *Parlo con la figlia di...*

La mia vita o la sua, avevo pensato. Ogni singola volta.

Avevo scelto la mia.

Ma ora io e lei facevamo lunghe e lente passeggiate insieme al suo amico Tom, un ex gesuita che guidava delle gite nei giardini per donne canute e all'occasione per qualche marito ancora in vita. Il campanello suonava nel bel mezzo del pomeriggio, e c'erano loro due, là in piedi, come sorpresi del fatto che io non li stessi aspettando. A settant'anni mia madre rispettava una regola secondo cui doveva indossare un solo colore alla volta. Aveva una filosofia stringente anche per quanto riguardava i gioielli. Vidi Tom diverse volte alla settimana nei primi anni del mio ritorno in California e, per quanto potevo dire, indossava sempre gli stessi abiti cachi, perfettamente puliti, le stesse scarpe e la stessa maglietta a strisce. Chiesi a mia madre come mai, e lei fece una faccia strana, dicendomi: “Oh, compra sempre cinque pezzi di ogni cosa”.

“Odio andare per compere”, borbottava lui.

Durante le nostre passeggiate, Thomas indicava le piante, dicendoci il loro nome latino. *Platanus racemosa*. *Miscanthus Gracillimus*. *Lavandula Goodwin Creek*.

Mia madre inciampava sui suoi tacchi dieci, intonati con il tailleur pantaloni.

Willie, nel passeggiare, si addormentava.

“Non credo che mi rinnoveranno il contratto”.

“Perché no?”, non riuscivo a smettere di pensare – forse sarebbe stato meglio per noi.

“Ho tirato fuori dieci o dodici battute ieri, e ne hanno usata solo una. *Una*. Claire, so di essere divertente, solo che lì dentro non lo sono più”.

“Ma sì che lo sei. Davvero”. Ogni volta che uscivamo a cena con gli amici a New York, faceva ridere tutta la tavolata. Ma qui non uscivamo a cena.

Quando Will si svegliava piangendo, io tornavo a letto portandomi anche lui per dargli la poppata. Si addormentava in mezzo a noi. Era troppo tardi perché il sesso fosse anche solo in questione. Ma in qualche modo, comunque, lo era, un'onda che incombeva nell'aria su di noi.

“Sai”, disse Paul una mattina, “non ne posso davvero più di averlo nel letto. Non riesco a dormire”.

“Sono stanca anche io”. Avevo passato più di cento notti senza dormire.

Volevo che Will stesse con noi. Poteva girarsi e poppare senza svegliarsi del tutto. Ma Paul aveva paura di finirgli sopra girandosi nel sonno.

“Dovremmo approfittare di un po' di quel latte che ti sei tirata e chiederle di portarselo in camera. Hai bisogno di riposare anche tu”, disse.

“Mangia tre volte a notte. Non possiamo chiederle di farlo”.

Paul promise che si sarebbe alzato per dargli la poppata delle cinque.

Quella notte lo consegnammo a Lola, e riuscimmo a dormire.